

L'AMICA  
SBAGLIATA



CASS GREEN

L'AMICA  
SBAGLIATA

*Traduzione di*  
CRISTINA INGIARDI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Woman Next Door*

© Caroline Green 2016

This edition published by arrangement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (Pnla).

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-6249-8

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Per papà, George Green*  
1927-2014  
*Mi manchi infinitamente*



## *Parte Prima*





## Hester

*Coff, sniff, uff. Sniff, uff, coff.*

E avanti così.

Mary, seduta alla postazione accanto alla mia, è una vera e propria *one woman band* di rumori corporali. Deve avere a che fare con la sua taglia. È come se dentro di lei fosse intrappolata una persona più grossa, che ogni tanto fa capolino da un lato o dall'altro, impegnata in una lotta per uscire allo scoperto.

Non è l'unica persona che mi fa perdere la concentrazione, oggi. Il vecchietto di fronte (Jacky, credo) a quanto pare è convinto che un corso di informatica base per adulti – in una *biblioteca* – sia la sede ideale per consumare il pranzo. Tramezzini. Sento benissimo lo scatto delle mascelle mentre rumina pane, formaggio e sottaceti. Il motivo per cui so così tanto del sandwich in questione è che il proprietario sta disseminando briciole su tutta la tastiera.

In teoria, l'età avanzata dovrebbe avergli infuso un po' più di senno riguardo a questo genere di faccende. In pratica è probabile che, come la maggior parte delle persone in là con gli anni, se ne fregghi altamente di quel che pensano gli altri. Un po' lo invidia.

Mi schiarisco la gola e torno a rivolgere l'attenzione allo schermo, dove "scorro" le pagine del «Mail Online». Una depressione unica: storie di immigrazione, giovani che se ne vanno per affiliarsi all'ISIS, politici che raccontano le solite frottole.

Però mi godo il fatto di conoscere il termine esatto per quel che sto facendo. Ora sono una donna che “scorre”, “scarica” e “naviga in rete”, tra le altre cose.

Eh già, caro il mio Terry, non pensavi che ci sarei riuscita, vero?

E invece è proprio così: non mi sentirò più inadeguata quando vedrò gli altri battere sui tasti dei loro computer, quasi appartenessero all’ennesimo club da cui sono esclusa. Ora lo so fare anch’io. Anche se sa il cielo perché dovrebbe importarmene qualcosa.

Mi guardo intorno, getto un’occhiata all’orologio sulla parete per vedere quanto manca alla fine della lezione. Due adolescenti poco lontano da me sono riuscite a occupare un tavolo intero con i loro effetti personali e, come il vegliardo, si stanno bellamente sbafando il pranzo. Una si è portata non so bene quale cibo da fast food, e l’odore grasso e appetitoso mi stuzzica le narici e mi fa brontolare un po’ lo stomaco. Non che mangerei mai roba del genere, ma mi sembra passato un secolo da quando ho fatto colazione.

Penso al pranzo – un tramezzino al prosciutto, magari, o un’omelette – e immagino la mia cucina. Bertie sarà nel suo lettino, una grossa virgola spelacchiata che russa piano. L’orologio emetterà quel suo *tic toc* sordo, che è sempre stato un filo troppo sonoro. O forse è solo che non ci sono abbastanza altri rumori a fare da contrappunto?

Basta, devo smetterla di pensare a queste cose, mi fa male. Sento che sta per venirmi uno dei miei attacchi di paturnie, devo combatterlo. Magari quando arrivo a casa faccio una torta. Qualcosa di complicato, che richieda maestria. Chissà, potrebbe essere il mio piccolo festeggiamento personale per essere arrivata alla fine del corso?

Senza dubbio mi merito almeno una pacca sulle spalle per aver tenuto duro. In tutta onestà, l’avvio è stato traballante. In particolare, non gradivo – e continuo a non gradire – l’atteggiamento condiscendente dell’insegnante, Alice. Un’austra-

liana che sembra avere dodici anni eppure puzza sempre di sigaretta. È piuttosto trasandata: le sue dita tozze con lo smalto sbeccato e le unghie a lutto, i capelli biondo scuro acconciati in quelle spaventose treccine rasta. Perché mai una ragazza bianca debba combinarsi così la chioma, lo sa il Signore. Le tiene tutte ammonticchiate in cima alla testa, il che le conferisce l'aspetto di una giovane Medusa ingiallita dalla nicotina. Parla con una cadenza gioconda che fa sembrare ogni frase una domanda. E si direbbe allergica al reggiseno, così che le tettine saltellano come palline da tennis sotto le sue adorate canottiere.

È stata abbastanza paziente quando all'inizio arrancavo, questo devo ammetterlo.

Non mi è stato facile, dappprincipio. Avevo questa tendenza a sollevare il mouse dal tavolo nel tentativo di padroneggiarlo. Una volta le ho spiegato che stavo cercando di spostare *in su* il cursore, e lei mi ha risposto: «Ma daaaai? Che dolce?».

Ero basita! Sembrava che parlasse a una bambina o a una vecchierella anziché a una vigorosa donna di appena sessantadue anni. Le ho risposto: «Fanciulla, ti suggerisco di mostrare un po' di rispetto». Proprio così. Da allora, fa ancora quell'irritante cosa della risatina, però non ha più osato guardarmi in faccia.

No, proprio non mi dispiace che stia finendo. Ho frequentato il corso solo per tirarmi fuori di casa, non certo per stringere amicizia con questa gente.

La maggior parte è parecchio più attempata di me, e la donna più vicina alla mia età – che si fa chiamare “Binnie” – non è per niente il mio tipo. In questo momento intercetta il mio sguardo, poi torna ad abbassare gli occhi. Senza dubbio se l'è presa a male quando ho declinato il suo invito a «farcì una tazzetta» dopo la lezione, la prima settimana. Le ho detto: «Mi dispiace, è che proprio non bevo il tè», il che in realtà era un po' una bugia pietosa, visto che di fatto ne ingurgito a litri!

Solo, è una di quelle donne che irradiano spirito materno

come fosse un'aura. L'ho sentita sbrodolare su «mia figlia» e «il mio nuovo nipotino» con chiunque fosse a tiro. Addirittura, ditemi voi se vi sembra possibile, se ne va in giro con una grossa borsa quadrata tipo sporta della spesa che reca impresse una gigantografia di un neonato che fa le boccacce e la scritta: LA MIGLIORE NONNINA DEL MONDO. Donne definite interamente dal frutto del loro ventre. So che, se avessi accettato la sua offerta, le «tazzette» non sarebbero neanche arrivate al tavolo prima del fatidico: «Allora, Hester, hai figli?».

Perché *diamine* le donne sono sempre tanto pronte a spargere questa domanda? Non è che in altre occasioni ci mettiamo a parlare dei meccanismi intimi dei nostri corpi, vi pare? È un quesito molto personale, e non ho mai trovato il modo giusto di rispondere. L'istinto propenderebbe per un bel: “Non sono affari tuoi”, ma mi rendo conto che sarebbe quantomeno scortese.

No, “Binnie” proprio non è il mio tipo. Torno all'idea del dolce e medito su quale potrei fare. Una bella torta al limone, o magari un plumcake con tanta frutta candita e uvetta a volontà. Purtroppo l'uggia che ho cercato di tenere a bada mi sta calando addosso, e mi ammanta le spalle come un sudario freddo e umido.

So cosa succederà se mi metto a fare torte. Mangerò un paio di fette di qualunque dessert io abbia cucinato e il resto rimarrà lì sprecato a seccarsi finché non mi deciderò a gettarlo nella spazzatura. Non posso darne neanche una briciola a Bertie. Ai cani la roba dolce fa malissimo. Gli vengono diabete e infarto, proprio come a noi.

Se fossi come quella Binnie, suppongo che la torta durebbe giusto cinque minuti e poi *bam!*, ecco un'orda di nanerottoli dalle dita appiccicose che se la spazzola stile stormo di uccellini famelici. È davvero ingiusto. Tutto quanto.

«Stai bene, Hester?»

Alzo lo sguardo. Alice punta i suoi occhi nei miei, per una volta, il viso che gronda smielata compassione. Mi guardo in-

torno e mi accorgo che ora mi stanno fissando quasi tutti. Binnie ha gli occhi a palla e Jackie si è fermato a metà boccone, il labbro superiore che luccica di unto, la bocca semiaperta.

Tantissime pupille. Tutte addosso a me.

«Sì, certo, perché diamine lo chiedi?» Abbaio una risatina, ma esce forzata.

Alice ha un attimo d'esitazione e poi mi schiaffa la zampina lercia sulla spalla. Giuro. La fisso finché non la toglie. Si schiarisce la gola.

Arrossisce (le dona, devo dire). «È solo che mi era sembrato, ehm, che stessi mormorando qualcosa? Mi sono chiesta, con chi parla?»

Lo stomaco mi fa una capriola e mi si mozza il fiato, così che devo fingere di tossire. Sento una vampata salirmi su per la gola, mi inonda le guance.

Oh. Buon. Dio. Alla fine ho cominciato a parlare da sola?! Che combino?

«Hester?»

Raddrizzo la spina dorsale e la guardo dritto negli occhi, così che sia *lei* ad avvampare. Recupero la borsetta da dove l'ho appoggiata, accanto al monitor del computer, e mi alzo.

«Sto benissimo, grazie. Penso che ora andrò a casa.»

«Ah? Va bene?» La solita cantilena, cielo se è seccante. «È solo che pensavamo di andare tutti insieme al pub? Saremmo felici se ti unissi a noi?»

Non mi viene in mente nulla che farei meno volentieri. Riesco quasi a vedere la scena. Alice, che sprizza quella sua falsa bonomia da tutti i pori, e i vecchietti che diventano alticci e si promettono a gran voce (senza crederci manco per sogno) di tenersi in contatto.

No. Piuttosto me ne sto a guardare la mia torta intatta e sento cosa c'è su Radio 4.

Eppure brucia.

È quel: «Saremmo felici se ti unissi a noi». Non un: «Oh, no, Hester, ti prego, *devi* venire al pub! Non sarebbe lo stesso

senza di te!». Beccàti, cari miei. È come se fossi un ripensamento. E adesso questi stupidi occhi mi si annebbiano e la faccia di Alice diventa caleidoscopica.

Ma ho ancora il mio orgoglio. La meta che mi ero prefissa l'ho raggiunta. Ho imparato a usare un computer. Qui ho finito.

«No, grazie» rispondo, e a quel punto la menzogna mi scivola fuori dalle labbra così, liscia come l'olio. «Più tardi vengono a trovarmi mia figlia e la mia nipotina. Ho delle commissioni da sbrigare.»

«Ah?» Alice sembra rifletterci su, e poi ecco che il sorriso pimpante torna in tutto il suo fulgore. «Bene, spero che tu ti diverta con loro? È stato bello conoscerti?»

«Già, ne sono sicura.» Mi avvio rapida alla porta.

Uscendo incrocio lo sguardo di Binnie e vi leggo sorpresa.

Immagino che nella tomba Terry si stia ammazzando dalle risate.

## Melissa

Nell'elegante salone di bellezza la parrucchiera inclina lo specchio per mostrarle il retro dell'acconciatura, e suo malgrado Melissa visualizza un'adolescente dalla testa rasata in un monolocale di Mosca.

«Magnifica, non credi?» chiede Susie.

Melissa annuisce e si costringe a sorridere a denti stretti. Dicono che i capelli migliori vengano dalla Russia, e questo tipo di biondo vale ogni centesimo delle quattrocento sterline che costa. Se solo riuscisse a levarsi dalla testa quello spaventoso repertorio di immagini da gulag.

«Adesso sei a posto per altre sei settimane o giù di lì» aggiunge l'altra, stringendole appena le spalle.

«Fantastico. Grazie, Susie.»

Eppure le risulta difficile simulare l'entusiasmo che sa ci si aspetta da lei. Il ronzio e le folate di aria calda degli asciugacapelli e i tonfi metallici della musica di sottofondo hanno avuto su di lei l'effetto di un anestetico. Quasi non riesce a ricordare di cosa hanno parlato lei e la parrucchiera durante l'infinità di ore in cui è stata seduta su quella poltroncina. Ha l'impressione di essere diventata un tutt'uno con il sedile.

Vedendola riluttante ad alzarsi, Susie si abbassa a sussurrarle in un orecchio. «Perché non finisci la tua tisana prima di andare?» chiede con il morbido accento di Newcastle. «Al capo piace mettere la gente alla porta, non so se mi spiego, ma va be-

nissimo se ti fermi ancora un po'. Il mio appuntamento delle undici non è ancora arrivato.»

L'altra sta già correndo via mentre Melissa le borbotta la sua gratitudine e si protende ad afferrare la tazza in finissima porcellana, che si sta raffreddando accanto al guazzabuglio di spazzole, forbici e pinze che ha davanti.

Il copritazza in tessuto ha una lucentezza oleosa e l'infuso di camomilla è tiepido e quasi viscoso mentre le scivola giù per la gola. Se la sente irritata. Prova a dare un colpetto di tosse e comincia ad agitarsi. È un pessimo momento per ammalarsi. Già si vede alla festa, a gracchiare come una disperata per farsi sentire al di sopra della musica. Appena rientra deve imbottirsi di zinco e vitamina C, in casa ce n'è ancora.

Torna a guardare il proprio riflesso nello specchio, si passa una mano tra i capelli. Gira la testa a destra e a sinistra, attenta a non strappare le minuscole clip intrecciate nelle sottili, costosissime ciocche tinte, che al momento ricadono in lucide onde dai riflessi color caramello. Accidenti a lei, perché deve *sempre* fare così? Cioè, interrogarsi riguardo alla provenienza delle extension.

Di sicuro non c'è niente di male, vero? Non sono diverse dal biogel che le rinforza e abbellisce le unghie. Ha scelto un colore che, le hanno detto, si chiama French Nude, anche se ora le sue dita le sembrano un po' inquietanti. Da androide, quasi. Si chiede quanta parte di lei adesso sia artificiale.

Ma le extension sono un'altra cosa. Vede qualche povera bella ragazza costretta a cedere l'unica risorsa che possiede a vantaggio di una donna ricca che vive a migliaia di chilometri, così che possa essere quest'ultima a goderne. È fin troppo facile immaginare lo scenario sordido che può spingere una persona a doversi vendere addirittura i capelli.

Sta rimuginando sconfortata sulla faccenda quando avverte uno strano formicolio, un disagio, come se ci fosse un'increspatura nell'atmosfera, una minuscola bomba di profondità che si è messa a sibilaro nell'area primordiale del suo cervello.



Si guarda intorno, subito all'erta.

Qualcuno la sta osservando. Melissa si volta di scatto verso la vetrina. È lievemente appannata, e lo spiegamento di fiori – brutti affari puntuti che lei personalmente detesta ma immagina siano *à la page* – oscura un poco la visuale, però si vede comunque uno scorcio di High Street.

Dietro il vetro, le persone vagano tranquille o incedono a passo di marcia. È una normalissima giornata a Londra Nord.

La vita continua a scorrere, incurante di lei. Nessuno la sta osservando.

Ovvio che no. Cosa si aspettava? *Chi* si aspettava?

Si alza decisa e raggiunge il bancone per pagare, lo stomaco ancora sottosopra per lo spavento. Le fa male la schiena, i glutei sono irrigiditi dalla lunga seduta.

Susie sembra materializzarsi dal nulla. Badando a non rovinarsi le unghie finte nuove di zecca, Melissa pesca il borsellino e apre il piccolo astuccio di legno che le è stato posato davanti con discrezione, quello dentro cui si trova il conto.

Sapeva che quella mattinata sarebbe stata un mezzo salasso, eppure il costo di extension, messa in piega, manicure, pedicure e depilazione delle sopracciglia con il filo, quasi seicento sterline in tutto, le regala un brivido di piacere trasgressivo.

Fa scivolare la carta di credito verso Susie e cerca una banconota da venti da lasciare di mancia, e intanto si augura che a Mark vada di traverso il caffè. Se lui comincia a comportarsi come uno di *quei* mariti, allora lei sarà una di *quelle* mogli.

Su High Street è come se qualcuno ci fosse andato troppo pesante con il contrasto su un vecchio apparecchio televisivo. È tutto troppo luminoso, colorato a livelli nauseanti. Melissa sente la fitta lancinante dell'emicrania partirle al centro della fronte. Recupera gli occhiali da sole e li inforca alla cieca, gli occhi bramosi di ombra. C'è una farmacia della catena Boots appena dietro l'angolo; decide di fermarsi ad acquistare dell'acqua e del paracetamolo prima di avviarsi a casa. Magari riesce a stroncare questa cosa sul nascere così da godersi

la festa, più tardi. Quelli del catering ormai dovrebbero avere quasi finito. Manca solo la consegna della Ocado, saranno loro a portare il grosso delle bevande. È un po' tardi, ma il giorno prima l'hanno piantata in asso adducendo come giustificazione una qualche catastrofe legata alle celle frigorifere. Spera che lo champagne faccia in tempo a raffreddarsi per la serata.

Sta attraversando la strada per entrare da Boots quando prova di nuovo quella sensazione, un formicolio, come dita che le svolazzano sulla pelle. Adesso è sicura che non è nella sua testa. Una volta ha letto che ha a che fare con la visione periferica.

Qualcuno la sta osservando, non c'è dubbio.

Il cuore prende a martellarle in modo fastidiosamente rapido mentre piroetta su se stessa, gli occhi ridotti a feritoie dietro le lenti scure. Qualcuno è appena entrato da Superdrug, ma non ha visto chi. High Street è affollata, brulicante di persone normalissime che guardano il display del telefono, si trascinano appresso bambini recalcitranti o, nel caso dei pochi anziani che spuntano qua e là, avanzano con circospezione destreggiandosi tra sporte della spesa e cagnolini decrepiti. Nessuno la guarda.

Si sente accapponare la pelle, ha un brivido malgrado l'afa. Scatta l'allarme di un'auto parcheggiata lì vicino, Melissa sobbalza. L'aria è greve, densa, le esalazioni del traffico si mescolano al fumo di sigaretta che si diffonde dal vano di una porta dove una giovane donna con la testa china sul cellulare pare stia avendo una lite furibonda a basso volume.

In fondo alla via, tra la biblioteca e la caserma dei vigili del fuoco, Melissa ravvisa una figura con un che di familiare. Le ci vuole un minuto per rendersi conto che è la sua vicina, Hester. È una donnina seccante, sussiegosa, che le stava costantemente tra i piedi quando si erano appena trasferiti nella sua via. Era di gran lunga troppo interessata a come tirava su Tilly, e anche se di tanto in tanto le dava una mano a curare la bambina,

alla fine era più il fastidio. Melissa è riuscita a sganciarsi, l'ultima volta che si sono parlate è stato all'inizio dell'anno. Non ricorda bene i dettagli perché è successo proprio nel bel mezzo dell'*affaire Sam*. Qualcosa che aveva a che fare con la raccolta differenziata, o i parcheggi.

Ora proprio non le va di vederla. Ha già abbastanza preoccupazioni per la testa. Anche se da lì a casa ci sono solo dieci minuti a piedi, si precipita al posteggio dei taxi e monta sul primo disponibile, cogliendo l'occhiata d'apprezzamento dell'autista. Si sporge in avanti per comunicargli l'indirizzo, riscaldata dalla sua attenzione, e pensa a quello che vede lui: una donna agiata, bella e curata. Una donna che lui può solo ammirare da lontano. E se l'avesse conosciuta *allora*? Dubita che l'avrebbe lasciata salire sul suo taxi.

Ora è irriconoscibile.

O no?

L'auto parte e Melissa si accomoda contro lo schienale. Si sforza di calmarsi. Nessuno la osserva. Nessuno la segue.

Nessuno sa.

Le squilla il cellulare. Melissa fa un salto, si maledice. Perché deve essere tanto agitata?

«Tesoro, sono io.» La voce roca di Saskia le stilla nell'orecchio come olio bollente.

Nonostante gli studi in un collegio per ragazzine privilegiate e le vacanze a suon di pony e sci, la dizione di Saskia non sarebbe fuori luogo a un raduno di venditori ambulanti.

L'accento studiatamente cockney a volte irrita Melissa, ma Saskia è una delle persone più affettuose che abbia mai conosciuto. Ride come uno scaricatore di porto e riesce a contagiarla con la sua allegria quando nient'altro la tira su. Melissa non scorderà mai la lealtà di cui ha dato prova durante l'*affaire Sam*. Saskia sa benissimo cosa significhi essere tradita: ha mandato a spasso il padre di suo figlio adolescente giusto pochi anni fa.

«Che c'è?» chiede Melissa soffocando uno sbadiglio. L'idea

di stendersi sul logoro sedile maleodorante a schiacciare un pisolino la attira decisamente troppo.

«Niente di che» replica l'altra. «Mi è solo venuto in mente che magari avevi bisogno di una mano con gli ultimi preparativi. So che hai chiamato quelli del catering, ma, se ti servo, sono qui.»

«Sei davvero carina, Sass, ma penso di avere tutto sotto controllo.»

Dopo un attimo di silenzio, l'altra riprende la parola. «E c'è stato qualche ripensamento...?»

Melissa sospira. «No. Dice che è “assolutamente inevitabile”. Ti pare possibile?»

«Ma porc...» Melissa sente chiaramente il risucchio della sigaretta. «Ascolta, fanculo Mark. Ci sarò io ad assicurarmi che sia la miglior cazzo di festa che hai mai dato. Viene anche Nathe, può farti da barista o quello che vuoi.»

Melissa sorride. «Posso sempre contare su di te.»

«Baci baci.» Saskia riattacca.

L'auto è imbottigliata da qualche minuto, Melissa allunga il collo per vedere cosa succede.

«Siamo bloccati?» chiede all'autista, i cui occhi la guardano incorniciati dallo specchietto retrovisore.

«C'era un tir, ci ha messo un secolo a scaricare non so che nel magazzino di Asda, però adesso sembra che ci stiamo muovendo. Ha fretta?»

Lei annuisce ma subito torna a volgere lo sguardo fuori dal finestrino. Non le va proprio di trascorrere il resto del tragitto a chiacchierare. Il taxi torna a muoversi mentre l'autista lascia perdere ogni tentativo di conversazione.

Svoltano in un quartiere di viali frondosi dove le abitazioni sono in posizione arretrata rispetto al marciapiede. Molte hanno originali sculture in pietra sui pilastri dei cancelli. Da piccola Tilly andava matta per quelli che chiamava “i porcellini sassosi” che montano la guardia al cancello di Hester.

Oh, cavolo, ma è già lì! A piedi, è riuscita ad arrivare prima

di lei in taxi. Non volendo rischiare di venire bloccata sulla soglia, Melissa scocca un sorriso all'autista.

«Posso chiederle di fermarsi qui?»

Lo sguardo dell'uomo si è fatto più freddo. «Certo.»

Finge di metterci un po' a trovare il denaro, vuole prima essere certa che Hester sia entrata in casa.

## Hester

Comincio a chiedermi se ho fatto bene ad andarmene tanto presto dalla biblioteca.

Il pomeriggio si sta consumando in una sequela di stupidi programmi televisivi che sfarfallano e berciano in sottofondo. In realtà non ne guardo nessuno, ma non mi va di spegnerli. Sono un cuscinetto tra me e il silenzio.

Continuo a immaginarli al pub, via via più brilli. Ormai gli attempati nasi bulbosi saranno reticolati da venuzze violacee, le facce arrossate dall'alcol, le bocche spalancate a rivelare dentiere giallastre mentre ridono e ridono e *ridono*. Di *me*. Sono sicura che se la stanno spassando alla grande. “Sciocca, buffa, vecchia Hester” diranno. “Non è strana quella tipa?”

Che venga un accidente a tutti quanti.

So benissimo cosa avrebbe detto Terry.

Mi rimproverava di essere troppo precipitosa, troppo avventata. Avrebbe messo su quello sguardo, quello che lasciava intendere un: “Oh povero me, quanta pazienza ci vuole”.

«Hester, devi concedere un'occasione alla gente» guaiva sempre. «Sei troppo veloce a giudicare.»

Ciò che voleva dire davvero era: “Hester, devi lasciare che la gente ti metta sotto i piedi”.

Non avrei mai creduto che mi avrebbe perseguitato ancora *così* tanto a quindici anni dalla sua dipartita. È come se fosse sempre qui, indaffarato a blaterarmi nella testa.

Mi sento la bocca cattiva, mi allungo a prendere il tè ma scopro che è quasi ghiacciato. Devo essere rimasta seduta qui più a lungo di quanto mi sia sembrato. A volte succede. Mi siedo a guardare la televisione e prima di rendermene conto è già ora di far uscire Bertie e neanche ricordo qual era il programma. Butto giù comunque la bevanda, che mi foderà la bocca di una patina lattea.

È allora che sento il ronzio di un veicolo che si ferma di fuori. Vado al bovindo che dà sulla strada. Un furgone della Ocado ha appena parcheggiato, proprio sotto la mia finestra. Il conducente, un uomo di colore calvo e di età indefinita, smonta faticosamente dall'abitacolo e va ad aprire il portellone laterale facendo un gran baccano. Schiudo appena le tendine in tulle – caspita se sono grigie, fanno senso, è già ora di lavarle un'altra volta – e mi metto per bene di lato. Da qui vedo benissimo il contenuto delle larghe cassette di plastica mentre vengono scaricate.

Per non so quale ragione, Melissa si fa consegnare la spesa senza sacchetti, il che significa che vedo tutto ciò che ordina di settimana in settimana. Pare non abbia remore a mostrare al mondo tutti i suoi effetti più intimi, i tamponi e i deodoranti, i salvaslip e i cotton fioc. Mah. Come si dice, ogni testa è un piccolo mondo.

Dalla spesa sono in grado di dire parecchio dei cicli domestici di casa sua. So quando Tilly è a casa in vacanza perché tra gli articoli ci sono valanghe di Diet Coke, e so quando Mark è via perché spariscono le costose birre in bottiglia che beve solo lui. Se Melissa è da sola ci sono catterve di piatti pronti, biologici e ipocalorici. Sa il cielo perché abbia bisogno di stare a dieta. Ha un personalino magnifico e, semmai, non le starebbe male un po' più di ciccia sulle ossa.

Questa volta, però, a mano a mano che osservo le casse che sbucano dal furgone mi è sempre più chiaro che non si tratta della solita consegna.

Di alcol ce n'è sempre parecchio, ma oggi vedo scatoloni di quello che sembra champagne. E quello... Pimm's?

Altre casse vengono trascinate giù rumorosamente, in una c'è una selva di baguette. Un'altra è chiaramente inzeppata di frutta costosa tipo mango e fragole. Rossissime. Nel pomeriggio grigio i colori brillano come gemme, e mi fanno saettare una sorda fitta di desiderio da qualche parte intorno allo sterno.

Lancio un'occhiata alla mia fruttiera. Una banana macchiettata e passata e un mandarino triste e derelitto che ha perso tutta la sua lucentezza, solo a guardarlo si capisce che è privo di succo. Torno a rivolgermi alla finestra con un sospiro.

Il conducente chiude il portellone con un clangore metallico.

E poi si gira a guardarmi dritto negli occhi, un ghigno sarcastico che gli divora tutta la faccia.

Mi tiro indietro tanto in fretta che finisco per schiantarmi addosso al televisore. È vecchio, e per un istante la bionda sorridente sullo schermo si frammenta. Uno zigzagare di linee, un furioso sfrigolio di scariche, poi l'immagine torna a posto.

Mi ritiro nell'ombra barcollando, mi massaggio il fianco ammaccato, la testa che mi gira per l'ustione cocente dell'umiliazione. Due volte in un sol giorno.

Cosa voleva comunicarmi con quell'occhiata? Di avermi già beccata prima a osservare, e di trovarlo strano. Stringo le mani a pugno con tanta forza che le unghie mi si conficcano nella carne morbida dei palmi.

Mi avvio in cucina su gambe tremanti e mi lascio cadere su una sedia, cercando di rallentare il respiro affannato.

Non ho proprio un bel niente di cui vergognarmi, eppure mi sento rodere dall'imbarazzo. Mi premo le mani sulle guance: sono calde, febbricitanti.

Come osa giudicarmi, quel furgonista?

Come può uno come *lui* capire una persona come *me*?

Non è che io stia *spiando* Melissa. È solo un modo per restare in contatto con ciò che avviene nella sua vita.



Talvolta trovo difficile capire fino a che punto sia andato tutto a rotoli.

Quando la famigliola ha traslocato qui, mi sono accorta che Melissa teneva la piccola Tilly come fosse una bomba a mano. Lei, la mamma, sembrava spesso esausta, eppure era sempre bellissima, sempre di un'eleganza strepitosa, sempre curata. Vedendola cullare maldestramente quel fagottino tra le braccia sono stata travolta da un impeto di dolce istinto materno. Sapevo che avrei potuto esserle d'aiuto, se me l'avesse concesso.

E lei l'ha fatto. Per un po'. In effetti, c'è stato un periodo in cui le ero diventata praticamente indispensabile, se proprio volete la verità.

Ero sempre disponibile a farle da baby-sitter all'ultimo minuto. Con il tempo, credo che Tilly fosse arrivata a vedermi come una specie di zia, anche se "zietta Hester" non ha mai attecchito come *nom de penn* o come si dice.

C'è stato un periodo in cui ho sognato che mi invitassero a unirmi a loro durante le vacanze, anche se non credo di essere mai piaciuta a Mark. Melissa si stava lamentando del fatto che la piccola non voleva mai partecipare ai miniclub nei villaggi vacanza. Sempre posti di classe, tipo i club Mark Warner, o Sandals. Anche se immagino che ora, con la carriera che ha fatto lui in televisione, frequentino strutture ancora più lussuose.

Comunque, tutto quello che ho fatto è stato buttare lì che un paio di mani in più sarebbero potute tornare comode, ma Melissa non è sembrata cogliere l'antifona. Non ho voluto insistere.

Adesso Tilly è via, in collegio, e quando torna mi sorride educatamente e risponde alle domande ma si capisce che non vede l'ora di tagliare la corda. Glielo leggo negli occhi. Com'è possibile che la situazione sia cambiata fino a questo punto?

Di sicuro non è la stessa bambina a cui piaceva preparare i biscotti con me nella mia cucina. Ripenso a quelle braccine che si muovevano come stantuffi nella mia terrina più grande,

la farina che le imbiancava i capelli, e mi risulta difficile collegarla all'immagine di lei quasi adulta. Ma è inutile stare a rimuginarci. Il tempo passa.

Quello che non capisco, però, è perché Melissa e io non possiamo essere ancora amiche, solo perché Tilly è cresciuta. Ha cominciato ad allontanarsi non appena la figlia è andata all'asilo, qui nel quartiere.

Dapprincipio non c'era mai quando passavo a invitarla per un caffè. O almeno, *io* pensavo che non ci fosse. Una volta mi è parso di vedere qualcosa muoversi dietro una delle finestre del piano di sopra, ma forse l'ho solo immaginato.

Perché mai Melissa si sarebbe voluta nascondere proprio da *me*?

È passato qualche mese, sono diventati sei. Sembrava sempre che entrassimo e uscissimo in orari diversi. Che ci “mancassimo”.

Ma credo sia stata la faccenda dei bidoni a creare la vera frattura.

Vedete, accanto alla mia casa corre un vicoletto dove teniamo i bidoni, sia i miei sia quelli di Melissa. Li ho sempre messi fuori il lunedì mattina, e il nostro piccolo “sistema” (perché così l'ho sempre considerato) prevedeva che poi lei li ritirasse la sera.

La prima volta che li ha lasciati sulla strada fino al mercoledì mattina non ci ho badato più di tanto, e neppure la seconda. Ma poi è diventata quasi un'abitudine. E non era l'unico problema. È evidente che una serie di bidoni è destinata al civico 140, il mio, e l'altra al 142, il suo. Ma poi lei ha preso a infilarci la roba a casaccio, come se non le importasse quale bidone apparteneva a chi. Vado a gettare in quello della carta i numeri vecchi del «Mail» e non lo trovo pieno di bottiglie di vino e imballaggi di acquisti online? È stato davvero seccante. Adoro Melissa, ma immagino che quello sia stato un po' l'inizio della fine.

In prima battuta mi sono limitata a rimuovere garbatamente i rifiuti sbagliati e infilarli nel loro bidone, nella speranza che il

messaggio arrivasse. E invece la storia è andata avanti, finché un giorno ho trovato il bidone intasato fino all'orlo da uno scatolone di Habitat. (Era la confezione di una trapunta. Piuma d'oca. 9,5 tog.) A quel punto ho pensato che dovevo proprio dire qualcosa. Perciò sono andata di là. Sono stata perfettamente cortese e amichevole. Ma devo averla beccata in una brutta giornata.

Come vi dicevo, di solito è impeccabile, dalla punta dei capelli biondi e lucidi a quella dei piedi dalle unghie laccate. Quel giorno invece indossava una specie di tuta e i capelli erano tirati indietro in una coda mezza sfatta. Gli occhi erano spenti, stranamente vuoti. Era come se fosse assente, non so se mi spiego. Per quanto mi sia sentita mossa a pietà (sul serio, morivo dalla voglia di abbracciarla e dirle che sarebbe andato tutto bene), ero decisa a fare il mio discorsetto.

Solo, è stato come se uscisse tutto sbagliato. È rimasta ad ascoltarmi senza commentare, e poi semplicemente mi ha sbattuto la porta in faccia. È stato come se mi avesse schiaffeggiato. A casa ho finito per fare qualcosa che non è assolutamente da me. Ho riesumato una vecchia bottiglia di sherry tutta impolverata dal fondo della credenza e mi sono fatta un bicchierino per calmarmi i nervi. Ci è mancato poco che vomitassi, tra la pastosità e il sapore stucchevole. Dio sa da quanto era lì. Ma l'intera vicenda mi aveva proprio ferita.

Una vera stupidaggine, che non giustifica una rottura; eppure, da allora le cose non sono più state le stesse.

Non riesco a trovare una scusa valida per ripresentarmi. Cerco di fare due chiacchiere dal giardino (tengo d'occhio la sua auto e mi assicuro di farmi trovare in posizione), ma non è più come prima.

Mi piacerebbe tanto che potessimo tornare amiche.

Bertie, che percepisce sempre quando sono triste, si mette a uggiolare. Mi chino a grattargli l'ispido pelo grigio dietro le orecchie. È il suo "posticino speciale", sapete? Freme tutto beato, gli occhi che si arrovesciano all'indietro.

Il mio bambino.

Ho letto che gli spaniel King Charles vivono anche fino a quindici anni. Bertie ne ha solo tredici, eppure di recente sento che ha perso smalto. Non è l'unico.

«Vuoi che mammina ti prepari la cena?» chiedo stancamente.

Prende a scuotere e roteare la coda come fosse un'elica difettosa. Mi alzo. Gli verso del cibo per cani nella ciotola e gliela sistemo sull'apposito tappetino. Comincia a mangiare con entusiasmo, ma presto perde interesse. Con un altro sospiro, apro la porta di servizio. All'improvviso la cucina sembra piccolissima, mi sento soffocare.

Per un terribile istante penso che impazzirò. Sono davvero *stufa* di essere sola.

E poi, proprio mentre me ne sto lì a fissare il mio prato dall'erba troppo alta, ecco i prodromi di un'idea *geniale*.

È chiaro che Melissa sta per dare una festa, con tutto quell'alcol. Ci sarà tantissimo da fare. Ci metto un attimo a preparare una teglia di focaccine o un pan di Spagna alla marmellata. Mai stata una cuoca, lei. Una volta mi ha detto che la mia torta al limone era come «sesso su un piatto». Mi sono sentita un po' in imbarazzo, a essere sinceri, ma ho capito che voleva farmi un complimento. E prima non avevo forse già avvertito lo stimolo di infornare qualcosa? Magari era un segno. Forse era destino che lasciassi la biblioteca in fretta e furia.

A quanto ne so, Melissa sta giusto aspettando un pretesto per mettere una pezza alla nostra situazione. Potrebbe essere l'occasione ideale per riavvicinarci.

Non sono neppure offesa che non mi abbia invitata. Non potevo certo aspettarmelo, quando i rapporti sono tanto tesi.

«Bene, Bertie.» Mi allungo verso il grembiule, che pende da un gancio dietro la porta della cucina. «È il caso che mammina si metta all'opera.»

Sono io quella più grande, la più matura. È ora di raddrizzare la situazione.